MONETA DA BATTERSI

A PERPETUO MONUMENTO DELLA REGALE AMNESTIA
PUBLICATA DAL NOSTRO AUGUSTO SOVRANO

FERDINANDO IV.

IN FAVOR DE' SUOI SUDDITI
CO' SUOI CLEMENTISSIMI PROCLAMI
SPEDITI DA PALERMO E DA MESSINA
NEL MAGGIO DELL' ANNO MDCCCXV.

MEMORIA EPISTOLARE

DISTESA DAL CAV. ARDITI
DIRETTORE DE' REGALI MUSÈI E DEGLI SCAVI DI ANTICHITA'
E INDIRITTA
A SUA ECCELLENZA

IL CAV. D. LUIGI DE' MEDICI

SEGRETARIO DI STATO MINISTRO DELLE REGALI FINANZE
E DELLA POLIZIA GENERALE
ec. ec. ec.

IN NAPOLI L' ANNO MDCCCXV.
NELLA TIPOGRAFIA CHIANESE.

ECCELLENZA

Un dott' uomo usava di lasciarsi cader sovente questa proposizione di bocca: *Toglietemi dinanzi agli occhi tutti quanti i libri, e lasciatemi le monete; ed io col solo ajuto de' rovesci di esse vi tesserò la storia la più ordinata e la più compiuta.* Egli aveva ragione di parlare in tal modo; e pel motivo medesimo non ho avuto io il torto di lagnarmi sempre della nostra Zecca, la quale da tempo e tempo non fa che batter monete con tipi inutili e insulsi; donde niuna lode risulta alla meritata gloria del Principe, e niun profitto o instruzione traggono i posteri.

Io toccai questo tasto, sono già dodici anni passati; ma le mie parole furono allora al vento gettate. Adunque rinnovo adesso le mie antiche istanze, e le rinnovo sicuramente con auspicj migliori. Poichè le rinnovo in una felicissima circonstanza; e le rinnovo dinanzi all' Eccellenza Vostra, che date ha tante pruove, e ne' tempi più difficili, del suo massimo trasporto verso tutto ciò, che può contribuire alla verace gloria del nostro augusto Sovrano: dinanzi all' Eccellenza Vostra io torno a dirlo, i cui

talenti, conosciuti da me per mia buona sorte infino dalla prima età sua, hanno in seguela a se tirata l'ammirazione ed il plauso di tutte le Corti più culte di Europa. A questo oggetto le acchiudo una mia Lettera, o Memoria epistolare che voglia chiamarsi, la quale è da me indiritta al di Lei nome: nome sommamente a me caro e direi quasi sagro.

Essa nel vero è stata da me nella maggior parte distesa in mezzo agl' incomodi di dolorosa malattia, e pressochè colle sole forze di mia memoria, e con una somma rapidità; avendo in veduta col giovine Plinio, che *sunt quaedam, quae in officii celeritate consistunt*. Per tali motivi, e per quello principalmente della tenuità de' miei talenti, è cosa ben facile, ch' Ella trovi la suddetta Lettera ora tapina, ed ora anche non scevra di errori, caduti forse in essa *currente rota*. In questo caso io le do ampia facoltà, che venga da Lei consegnata *sive flammis, sive mari libet adriano*; ma non è perciò, che io sia pentito dello averla distesa. In quantochè ho potuto almeno per essa manifestare, da quale premura io sia animato per promuovere secondo il mio potere la giusta gloria del RE in faccia ai nostri ed agli stranieri, in faccia ai presenti ed ai posteri (premura, che può solo uscir con sincerità da un cuore onesto, il quale non spera e non teme); siccome ho potuto manifestare ad un tempo la somma riconoscenza, che all' Eccellenza Vostra io debbo per la buona grazia che ha sempre in favor mio dispiegata, e specialmente in qualche torbida, ma non vergognosa

circonstanza della mia vita. Non ho difficoltà di rammentar cose vecchie e poco gioconde. Almeno Seneca impone, che chi fa un benefizio se ne scordi al momento; ma sempre lo ricordi chi lo ha ricevuto: *Neque unquam*, le dirò col nostro Sannazaro, *arguerint ventura meis te saecula chartis praeteritum*.

Queste cose, Eccellenza, io mi augurava di dirle a voce; ma i miei piedi sono stati fatalmente in contraddizione col mio buon volere, e dirò anche colla mia smania. Spero a ogni modo, ch' essi non m' invidieranno per lungo tempo il piacere di poterla inchinare; nella quale occasione il mio cuore esulterà di contento, ammirando da vicino nella di Lei persona l' uomo sommo di Stato, e l' uomo amico della nazione e del RE: laddove per opposto Ella in me non vedrà che l' uomo onesto, tal quale mi lasciò nella sua partenza da noi; e l' uomo pieno verso l' Eccellenza Vostra di rispetto, di riconoscenza, e di attaccamento.

Ma tempo è bene da entrare oramai in materia.

Il RE Ferdinando nostro Signore, allora che le truppe austriache, intese a ristabilirlo nel suo trono antico di Napoli, dirigevansi con una rapidità più vera che verisimile alla volta di questo regno; spedì da Palermo nel dì primo di maggio un Proclama, col quale, aprendo a' suoi sudditi le paterne sue braccia, accordava loro *ne' modi più solenni, e sotto la sua sagra parola una piena, estesa, generale,*

e perpetua amnistia e dimenticanza; onde niuno di essi inquietato venisse per condotta politica precedentemente tenuta; nè qualunque specie di scritto, di detto, o di fatto potesse mai venirgli imputato a delitto.

Questo clementissimo tratto de' sentimenti sovrani, confermato da Sua Maestà con altri proclami dati successivamente in Messina, non meno che dalla presenza e dalla voce dell'augusto suo figlio il Principe D. Leopoldo (giovine veramente di aurei costumi, ed oh! quanto sopra l'età sua saggio ed instrutto) è ben giusto, che per qualche stabile monumento alle vicende de' tempi non soggetto si tramandi alla più remota posterità. Ed ho io perciò fra me e me immaginato, che se ne batta una Moneta, la quale passando di mano in mano faccia fede alle presenti ed alle future generazioni del genio benefico di Ferdinando IV. Pio Augusto Felice, rivolto al ben verace ed alla tranquillità de' suoi sudditi, riguardati da Lui nulla meno, che come suoi proprj figliuoli. Nè quanto io sarò ora per dire intorno alla Moneta da me ideata mi venga da taluno per avventura attribuito a movimenti di privato interesse, o di adulazion vile. Passioni son queste, che io non ho saputo mai accarezzare; e chi mi conosce da vicino, e non ignora le varie vicende della mia vita, non avrà difficoltà di prestar fede in questa parte a' miei detti. Tutto dovrà anzi reputarsi come un sincero tributo ed ingenuo, che io rendo per cotal via prima alla verità, e poi alla clemenza del Re Sign or

nostro, e insieme alla virtù somma di Vostra Eccellenza. Imperciocchè non è dubbio, che alle sante intenzioni de' Principi soglian dare sovente una dolce spinta gli ottimi loro Ministri.

Bene e saggiamente il nostro Cassiodorio diceva, che le monete (le quali i più credono aver sortito il nome dallo *ammonire*) ebbero fra gli altri utilissimi oggetti anche quello di tramandare a' tardi nipoti il volto de' Principi, e insiem col volto i fatti più gloriosi e memorandi da essoloro in pace ed in guerra nobilmente operati. Talvolta eran esse depositarie delle leggi promulgate a beneficio de' popoli; intorno al quale argomento si sono, non è già molto, con lode versati due bravi Tedeschi, lo Heineccio io dico, e lo Hommelio: ed io con tanto più di piacere fo ricordo di quest'ultimo valentuomo, quanto ebbi io giovanetto con lui commercio onorato di lettere. Ma e le opere publiche, come le biblioteche erette, i porti costrutti, le vie aperte o munite, i ponti alzati; oltraccio le militari spedizioni, le vittorie, le alleanze, le paci, i viaggi intrapresi o condotti a termine, e che no? apprestavano storica materia alla stampa delle nuove monete; come ognuno, il quale vaghezza ne abbia, può di leggieri osservare specialmente nelle monete imperiali di Roma, o messe insieme ne' Medaglieri degli eruditi, o per le stampe già publicate ne' libri.

Pare nondimeno, che gli straordinarj effetti della liberalità e della clemenza de' sommi imperanti erano in special modo preeletti ad occupare il cam-

po degl' ingegnosi rovesci . Nè senza ragione : poichè se al Principe terreno è conceduto di sollevarsi fino agli alti scanni della stessa divinità , di cui ne rappresenta la immagine ; in qualche modo egli vi si avvicina per l' esercizio appunto della liberalità e della clemenza , che da Cicerone *virtù regie* vengono debitamente appellate . Laonde Antonio Galateo (onore della sì famosa Accademia pontaniana , non che della mia region salentina) soleva spesso ripetere queste parole , che le due più grandi virtù di ogni Monarca , intorno alle quali , come a due poli , dee girare la preziosa lor vita, sono il DONARE ed il PERDONARE . Tanto egli ne' domestici e familiari colloquj inculcava di continuo alle orecchie de' nostri Principi aragonesi , alla sanità de' quali per professione intendeva; siccome a chiare note ricavo da più luoghi della sua dotta *Esposizione sulla Orazione domenicale* non più stampata , che io con altri molti Manoscritti pregevolissimi conservo appresso di me, raccolti con mia gran cura e dispendio da varj luoghi di Europa ; e più innanzi mi verrà forse il destro da produrne alcuni frammenti . E quante volte non avrà pure Vostra Eccellenza , al pari del Galateo , inspirato questi teneri sensi nell' animo del nostro augusto Sovrano ? Sebbene il beneficare ed il perdonare sia oggimai divenuto per Esso un non interrotto e quotidiano esercizio .

Alle quali cose quando io rivolgo il pensiero , appena è che io sappia frenarmi da certo non ignobile sdegno : considerando , che da buon tempo in

qua non escano dalla nostra Zecca, se non se monete con inutili tipi e vani, i quali per nulla conferiscono alla meritata lode del Principe, o alla instruzione della posterità. Oh! come si sarebbero veduti sudare ed essere in moto i conj di Roma antica per meno grandi e men lodevoli cose, di quante nel corso non breve del suo regno ne sono state in diversi rami operate dall' augusto RE Signor nostro. E perchè dunque, se monete nella nostra Zecca incessantemente si battono, non debbon queste vedersi fregiate di una ben ordinata serie di storici e belli rovesci, i quali in sensibil modo presentino agli occhi e dirò anche alle mani il quadro di tante belle azioni della Maestà Sua; e 'l presentino in questa e nelle future età, alle nostre genti non meno che alle lontane? Il dire forse in contrario, che argomenti son questi da medaglie e non da monete, è inconsiderata proposizione, buona solo a mostrar la imperizia di chi la obbietta; nè merita di essere altrimenti confutata, che col disprezzo e col riso. E lo esagerar d' altra parte la molta spesa de' nuovi conj può esser voce di un cuore ristretto e tapino, il quale a comprendere ancor non sia giunto, che mai la spesa non dee dirsi soverchia nè sconvenevole, qualora tenda a promuovere ed a render perpetua la giusta gloria di un RE.

Ma, che che sia delle cose in generale disputate finora, io già mi accosto più da vicino al proposito, donde una forse non ingiusta indignazione alcun poco mi ha deviato. E dico con fermezza,

che Moneta almen oggi abbiasi a coniare fra noi, la quale conservi alla universale memoria la clementissima *Amnestia* dall' ottimo Sovrano accordata coi replicati Proclami dati fuori in Palermo e in Messina. Nè dico io già cosa strana, o non mai più udita per avventura: anzi, a dover giustificare i miei detti, io non intendo di farmi a ripescarne gli esempj nel seno della remota antichità, o fuori di noi; che ben molti ne avrei per altro da poter produrre nel mezzo. No. *Abbiam noi*, come altri ben disse, *gli esempj in casa nostra; onde la necessità non ci prema di doverli cercare altronde*. E due esempj molto chiari ed all' uopo opportuni somministrati ne vengono dai nostri Sovrani della casa di Aragona, i quali nel secolo XV. tennero fra noi signoria. L'uno sorge dal regno di un altro Ferdinando, dico di Ferdinando primo di quella stirpe; l' altro dal regno di suo figliuol Federigo.

Appresso all' ultima dipartita di Alfonso I. di Aragona soprannomato il magnanimo, prese le redini del regno Ferdinando I. suo figliuolo, il quale addì 26. di luglio dell'anno 1458. ebbe in Capua dai Baroni l' omaggio; e quindi in Barletta si coronò nel febbrajo dell' anno seguente. Ma torbidi furono del suo regno i principj, non tanto per gli opposti maneggi di Papa Callisto, quanto per la venuta in suo danno del Duca Giovanni d' Angiò. Era Giovanni figliuolo del Re Renato, e al primo suo arrivo onorevolmente fu ricevuto da molti nostri Baroni, e massime da Giovannantonio Orsino Principe di Ta-

ranto, e da Marino Marzano Principe di Rossano; mal grado che fosser questi congiunti amendue intimamente al Re Ferdinando di sangue: la qual cosa fece forte temere, non forse nella città di Napoli succedesse qualche publico movimento. Se non che la Regina Isabella (donna di alti consigli e nata nel mio Salento) cavalcando per la città in compagnia di molti Cavalieri, rafforzò i luoghi più deboli, e 'l popolo esortò a persister fermo nella debita fedeltà; e quindi non fu persona, la quale si movesse a tumulto. E più anche si fece manifesto l' animo virile della Regina, quando colla memoranda rotta di Sarno parvero le cose del Re disperate. Allora fu, che Ferdinando rivolto a rapida fuga si ritirò in Napoli, ove chiuso, e quasi dissi assediato (per non lasciarsi veder abbattuto, nè inclinato dall' empito della maligna fortuna) mostrò di esercitarsi nel piacer della caccia: intantochè la Regina Isabella si diede a raccogliere nel chiostro del monistero di S. Pietro Martire larghe offerte da' fedeli suoi sudditi; e vestita oltracciò di abito mendico da Frate si portò dal Principe di Taranto suo zio, caldamente pregandolo, che, quando egli sollevata l'aveva all' alto grado di Regina, la lasciasse anche da Regina morire. Dalle quali parole l'animo intenerito del Principe, la confortò a stare di buon animo, e a sperar bene: e in fatti dice la fama, che da quel dì deponesse contro del Re l' animo ostile, e guerreggiasse lentamente, *et tamquam qui vincere nollet*, infino al tempo della sua morte.

Se però l'avvedutezza della Regina aveva sottratto il Re da un fiero nemico; restava tuttavia in piede il Principe di Rossano, il quale era tanto più da temersi, quanto non aveva ritegno di congiugnere le occulte frodi colle aperte violenze. È noto, che facendo il Principe di Rossano le finte di volersi ridurre a concordia col Re, chiese di venire con lui in abboccamento, durante il quale tentò di ammazzarlo vilmente con avvelenato pugnale; come sarebbe nel vero succeduto, se il valore del Re non lo avesse salvato da così fiero periglio: di cui si volle eternar poi la memoria nelle dipinture del palazzo di Poggioreale, e ne' bassi rilievi delle porte di bronzo del Castelnuovo; per nulla dire delle poesie del Sannazaro, e di Giano Anisio, e di Girolamo Borgia date fuori sopra tale argomento. Per altro la fortuna fu in seguela di tanto favorevole al Re, che, dopo aver dichiarato ribello quel Principe, potette l'anno 1464. averlo nelle mani suo prigioniero presso la Torre di Francolise, donde il fece trasferire nel Castelnuovo di Napoli. Qui fu, che molti si volsero a consigliare il Re, che 'l facesse senza commiserazione morire; e, se stiamo al detto di Michele Riccio, pare che questo consiglio ebbe tutto l'effetto, e che 'l Principe fu realmente a morte dannato. Ma il fatto non sta in questo modo: poichè Francesco Tuppo nella rarissima stampa delle sue Favole di Esopo qui publicata l'anno 1485. parla del Principe, come di uomo, che in quest'anno ancora viveva: ed erano già trascorsi venti anni e più dal dì della sua pri-

gionia. Adunque non consentì il Re Ferdinando alla morte del Principe di Rossano, nè volle tingersi le mani nel sangue di lui, che pur era manifesto traditore e ribello. Anzi, ad oggetto che 'l generoso attò di sua clemenza pervenisse a notizia di ognuno, fece, col nome di *armellino*, battere una moneta di argento del valore di grani quattro, nella quale la figura di un armellino stampò, col motto *Malo mori, quam foedari*: alludendo manifestamente alla natura di questo candido animaletto, il quale pregia tanto la politezza della sua pelle, che si lascia prendere da' cacciatori, anzichè bruttarsi di quel fango, di cui soglion quelli insidiosamente circondar la sua tana.

Così il Summonte, e così forse anche il Giovio pria del Summonte. Ma siccome questa moneta giunta non è infino a' dì nostri; così l' autore della nostra Storia civile batte via alquanto diversa, ed opina, che, a memoria della regal clemenza verso il Principe di Rossano usata, avesse il Re istituito un Ordine di Cavalieri, detto *l' Ordine dell' Armellino*, e che nella collana di quest' Ordine si vedesse appunto l' Armellino effigiato, e insieme il motto *Malo mori, quam foedari* accennato qui sopra. Altrettanto aveva anche scritto il P. Filippo Bonanni nel *Catalogo degli Ordini equestri*: ma essi sicuramente vanno lungi dal vero. Ho ben io fralle altre mie vecchie Carte il diploma, con cui addì 29. di settembre del 1465. facendo il Re stanza nel Castelnuovo, introdusse l' Ordin prefato di Cavalleria,

sotto il titolo propriamente di *Ordine dell' Arminio* (al quale pur uno de miei maggiori ebbe l' onore di essere nominato), e ne regolò gli statuti, che sono divisi in XXXIII. capi . Or quivi appunto nel capo IX. si legge: *Del quale Collare penderà avanti el pecto una ymagine de Arminio biancho de oro smaltato in biancho , a li pedi del quale sia uno breve con questa parola* DECORUM : *Et intenda ciaschuno qual mente sia la nostra, che cò la ymagine del animale mundissimo significamo a li nostri Confrati quello solo deverse fare , lo quale sia decente , justo , et honesto* . Dov' è qui la leggenda *Malo mori , quam foedari* , che il P. Bonanni e 'l Giannone con lui han creduto di vedere nel Collare dell' Ordine dell' Armellino ?

Sembra dunque più vera la sentenza del Summonte e del Giovio , che io posso altresì confermare per qualche modo con altre monete non molto dissimili, battute nella Zecca de' Duchi di Urbino . Anche in moneta del Duca Federigo vedesi figurato l' Armellino , con sopra il motto italiano NON MAI; e lo stesso rovescio occorre in moneta del Duca Guidobaldo ; se non quanto il motto soprapposto è NVNQVAM alla latina : motto che guarda al *Nunquam foedari*, come ben osserva il dotto autore delle Monete di Gubbio de' secoli bassi; non senza soggiugnere in tempo , che tali monete erano pur dette *Armellini* . Nè coll' Ab. Vergara si opponga , che la moneta di Ferdinando I. d' Aragona (in quel modo , come dal Summonte e dal Giovio è stata de-

scritta) non sia ancora apparsa fra noi ; ma solo alcune se ne veggano col semplice motto DECORVM. Qual peso può mai meritare sì fatta obbiezione? Certo, che io creda, ben lieve : imperciocchè sotto gli occhi di quei due scrittori, i quali per qualche secolo fiorirono innanzi al Vergara, potè passare una moneta, che oggi a noi si nasconde, e che da un giorno all' altro può improvvisamente sbucar dalla terra, e servire a' nostri Medaglieri di non volgare ornamento. Chi non sa, che per cotal via oggidì si vada a mano a mano rimettendo il Goltzio da quel discredito, in cui molti Critici lo avevan gettato : quasi molte delle monete, ch' egli publicava, si fossero da lui finte, e di pianta inventate? E, per non uscir dal Vergara, è cosa nel nostro proposito degna di tutta la osservazione, che in quel luogo medesimo, ove riprende il Summonte per la moneta *Malo mori, quam foedari* di Ferdinando I. aragonese, passi anche ad accusar quasi quasi d' impostura il P. Selvaggi, per avere di capriccio immaginata altra moneta, ornata nel rovescio della inscrizione *Fidelitas Brundusina*, la quale, al parer suo, mai da niuno si è vista. Laddove io molte, e uscite da conj diversi ne ho viste e toccate; come nel publicare la Illustrazione, che io sopra vi ho stesa, in miglior tempo farò manifesto. Ma un altro argomento di quei, che i Loici dicono *ad hominem*, ho io anche or modo da adoperare contro al Vergara. Publica costui l' *augustale* di Federigo II. Imperatore *colla testa radiata*. E chi mai lo ha ve-

duto? Non io, che la classe specialmente delle monete de' nostri Sovrani ho pur molto innanzi portata. Non i miei amici, ed a questo genere di studio applicati, che io ho su tal proposito consultati più di una volta. Non gli autori di Numismatica de' tempi mezzani, per quanti almeno io ne ho rivoltati. Mal grado però di tutte queste cose io non ho il coraggio di dare al Vergara la taccia di un impostore.

Del rimanente, o voglia dirsi col Giannone e col P. Bonanni, che il Re Ferdinando, a memoria della clemenza verso il ribello Principe di Rossano usata, stabilisse un Ordine equestre; o voglia dirsi più tosto col Summonte e col Giovio, che stampasse una moneta colla inscrizione *Malo mori, quam foedari*; o voglia dirsi per ultimo coll' Ab. Vergara, che tale moneta non si fosse veduta giammai, e che forse i prefati due valentuomini coll'altra la confondessero infino a noi arrivata, la quale ha l'Armellino e 'l motto DECORVM: qualunque di queste opinioni fra se discordanti piaccia altrui di seguire, non ne verrà al mio argomento danno nè scapito. In quantochè sarà sempre vero, che il Re Ferdinando d'Aragona volle con stabile e durevol monumento perpetuare quell'atto di sua clemenza; e poco importa, se questo monumento si fu un Ordine novello di Cavalieri; ovvero si fu, come i più tengono, la stampa di una nuova moneta col simbolo dell' Armellino, fregiata di una o di altra leggenda.

Men dubbia è nondimeno, e più al mio inten-

dimento opportuna un' altra moneta battuta dal Re Federigo d'Aragona figliuolo di quel Ferdinando, di cui ho finora parlato. Il Principe Federigo, degno per le sue molte e belle virtù di migliore fortuna, si trovò in gravi travagli gettato per la venuta fra noi di Carlo VIII. Re di Francia con mano armata. Era vivo ancor Ferdinando, quando il Re Carlo (sollecitato a questo da Papa Alessandro VI. e da Lodovico Moro, prima Governatore e poi Signor di Milano) rivolse l'animo alla conquista del regno; senza voler pure ascoltare gli Ambasciatori, che Ferdinando gli aveva spediti, per rimuoverlo, se potesse, da tale impresa: il quale atto fu allora imputato ad animo poco umano e liberale del Re francese. Vedendo dunque il Re essere ormai inevitabil la guerra, si dispose a farne senza indugio i preparamenti; i quali però dalla morte, che poco stante il colpì, rimasero interrotti e sturbati. Gli succedette nel regno Alfonso II. suo figliuol primogenito, giovane educato dalla prima sua infanzia fralle armi, e universalmente tenuto pel più bravo e coraggioso Generale dell' età sua. E pure chi 'l crederebbe? Appena aveva Alfonso regnato un sol anno, ed ecco che rinunziò a Ferdinando II. il reame (ed io ho vecchia Carta relativa a tale rinunzia), e si ritirò nella Sicilia, ove dopo breve tempo morì: lasciando pieni d'incertezza parimente e di maraviglia gli Storici sulla vera causa di questa sua rinunzia, e di questo ritiro. In tale stato eran le cose, quando a modo di sparviere e di fulmine (così amano di esprimersi

gli scrittori di quella stagione) piombò sopra noi il Re Carlo; senzachè il giovanetto Re Ferdinando II. o Federigo suo zio avessero potuto alla rapida invasione frapporre alcun argine. Egli s' impossessò con celerità inudita e di questa capitale e di tutte le città del regno, all' eccezione di poche; fralle quali conto con piacere Brindisi e Gallipoli, amendue città della mia Japigia, o l' ultima di esse sede ancora de' miei onorati maggiori. Se però con molta rapidità venne il Re francese fra noi; colla rapidità stessa, anzi maggiore da noi fuggì, e da tutta l' Italia; nè gli parve vero, quando nel suo Stato si vide ridotto, di aver potuto uscir di mezzo à' suoi nemici salvo ed illeso. Ora qui fu, che 'l giovanetto Re Ferdinando cominciò sollecitamente a racquistare il regno di man de' Francesi, e, lui morto in verde età, consumò tantosto le reliquie di questa guerra l' ottimo Principe Federigo, il quale *turbato mortalitatis ordine* venne a succedere a Ferdinando suo nipote nel regno.

Non per fare inutil pompa di cognizioni storiche de' tempi chiamati ordinariamente mezzani; ma per meglio aprir la via alla diritta intelligenza della moneta del Re Federigo, della quale debbo or ora parlare; siami qui permesso di arrestarmi alcun poco, e di scoprire in parte almeno lo stato infelice, nel quale e finchè la guerra durò, e dopo che ebbe fine la guerra, furono immerse allora le nostre belle contrade: nel qual proposito non intendo di valermi di altra guida, se non di quella, che apprestata mi

viene dagli scritti di Antonio Galateo, il cui nome spesso ritorna ad ornar le mie carte. Era egli Filosofo di candidi costumi, e Leccese, e oltraociò viveva in que' tempi, anzi viveva fra 'l lustro della Corte aragonese, ed in mezzo agli affari. Da chi dunque, meglio che da lui, potrem sapere la verità delle cose? Comparirà nel vero dinanzi a Vostra Eccellenza colla dozzinale divisa di una volgar lingua poco elegante: perchè il nostro dott' uomo, il quale in bel latino si dilettò quasi sempre di scrivere; quando a lavorare poi prese la Esposizione sopra l'Orazion domenicale, credette miglior consiglio l' adoperar lingua più facile ad essere dalla moltitudine intesa, e specialmente da Isabella Duchessa di Milano e poi di Bari sua padrona, alla quale andava dedicato quel libro. Ma e pure la Eccellenza Vostra gli farà in tutt' i modi grata ed onesta accoglienza, se degnerà prendere in benigna considerazione un solo momento, che sotto la signoria de' Reali aragonesi le leggi, le grazie, i privilegj, le aringhe del Sovrano alla nazione, gli omaggi della nazione al Sovrano, i giuramenti di fedeltà, gli ordini, i rescritti, e quei che ora chiamiamo dispacci, erano in qnesto medesimo volgar dialetto appresso di noi concepiti e distesi. E quale festa non avrebbe fatta l' Ab. Galiani, già mio collega nell' Ercolanese Accademia, se quest' opera del Galateo gli fosse fortunatamente caduta nelle mani, quando a stampare era inteso il suo bel libriccino del Dialetto napoletano? Ma a lui dato non fu il poterla vedere; e quindi la gloria

*

concedette al solo Francesco Tuppo di aver composti in quel dialetto interi trattati. Ma rimettianici in cammino.

Adunque ragionando il bravo Galateo de' tempi, ne' quali bolliva la guerra, ed i partiti ondeggiavano degli Angioini ed Aragonesi (che così erano allor chiamati i due opposti partiti), dice così: *Carlo de Valoys Re de franza honorato, extimato, presentato* (forse in senso di *colmato di presenti* e di doni) *da vostro Avo* (Ferdinando I.) *et patre* (Alfonso II.), *senza alcuna causa foy inimico a la Casa vostra. Mosse guerra injusta, venne in persona ad cacziar de casa quelli, da chi non havia mai receputo injuria: fece guerra injusta ad gente innoxia, fo causa de tante occisioni, sacchigiamenti, stupri, tormenti, prede, sacrilegj, quanti da quello tempo in cquà son stati. Jovene franzese, cupido de cose nove et non litterato, poco considerato, et educato intra joveni insolenti da longe del patre senza lettere et senza maestri, venne ad fare come Christianissimo guerra ad Christiani; et havia tanti infideli, contra li quali posseva monstrare le forze sue... Si quanto sangue christiano è stato sparso in Italia da la infelice et scelerata venuta di Re Carlo cquà, se fosse dispeso in servitio de Dio contra li infideli, già sariamo Signori de la Casa Santa, et de gran parte de le provintie, che havemo perdute. Li nostri peccati, le nostre maledítte discordie ne hanno redutti ad tale, che da mezo dì et da le-*

vante da li nostri liti vedimo le insegne machomettane, et le vederiamo ancora da ponente, sí non fosse stata la industria, perseverantia, et grandezza de lo animo de lo ynclito Re nostro (Ferdinando Cattolico), *lo quale caczió quelle contaminate bandere da quella parte... In questo tempo de Re Carlo, chi contra omne debito de lege et de amicitia humana invase questo povero Regno, fò nella montagna de S. Angelo un Don Juliano (credo de natione Navarro, creato in Franza), chi intra le altre sue crudelitati fece voto ad Santo Angelo, si campasse de la infermità, de ammaczare tutti quelli, chi havia in prigione de la parte adversa. Essendo un poco megliorato, in presentia sua ne fece squartare multi, et altri iectare de le mura. Questo penso che havesse fatto Lycaon. Che altra cosa è dare ad mangiare a li Dii carne humana?... O immanità più che de fere! Godere de lo sangue humano, insultare a li corpi morti de li inimici, et ferireli como se sentessero, brusciare le case et robe, vergognare donne, amaczare pizzirilli, et quello che non credimo a li historici et ad Aristotele de li Antropophagi (horret animus dicere), se son trovati partesani, li quali hanno mangiato lo core, lo ficato, et lo sangue de li inimici.*

Ma *quis talia fando Myrmidonum, Dolopumve, aut duri miles Ulyssei temperet a lacrimis?* Gettiamo un velo sopra questo orribile quadro, e volgiamo altrove gli sguardi: o, se per un momento

re li fermiamo, ciò serva a farci comprendere; che nelle simili rivoluzioni di cose seguono pressochè gli stessi fenomeni; mal grado della diversità molta de' tempi. Quando però colle vittorie del Re Federigo ebbero fine i crudeli effetti finor accennati di questa invasione; non è che guai, benchè di altro genere, non si fossero veduti campeggiare nel regno: guai che possono a due classi principalmente ridursi, cioè alla malignità dei delatori, ed alla importunità de' *pretensori* queruli ed insaziabili, da' quali erano le orecchie del Sovrano incessantemente assordate. *Lo male adventurato Re Federigo* (continova il Galateo a scrivere in fatto de' chieditori ambiziosi e importuni) *donò ciò che havia, nè con questo possette satisfare a una poca parte de la cupidità de li servitori de lo avo* (Alfonso I.), *patre* (Ferdinando I.), *frate* (Alfonso II.), *et nepote* (Ferdinando II.), *et soi. Tanti creditori li veniano a dosso, che li saria stato meglio, che havisse pigliato lo Regno con benefitio de Inventario; come li dixi una volta. Omne uno curria, omne uno gridava, omne uno se lamentava, omne uno exprobava li servitii, omne uno havia posta la vita et la robba, omne uno havia dato lo stato, omne uno domandava premio, ita che non bastava Asia, America* (in altro Codice manca la voce di America), *Aphrica, et Europa: et penso in verità, che li dovia essere grato et de conforto havere perduto lo Regno, per exire et liberarese da la importunità de li homini. Una volta veden-*

dolo oppresso da cercatori, *me li accostai*, *et pregailo*, *che me facesse gratia de la Regina sua mugliere*. *Epso povero Signore se levò un poco da quelli fastidj*, *inteso quello che io volia dire*, *et ridendo respose* : » Tu dici bene ; perchè altro non mi è restato » .

Ferita più profonda cagionavano i delatori allo stato , e quelli massimamente , i quali sotto il manto del ben publico e dello attaccamento al partito già vittorioso del Re , studiavansi di dare sfogamento a' loro odj privati ed alle private loro animosità . *Così se fa al dì de hogie* (son parole dell' Autore medesimo) , *che chi non ha altro modo da offendere lo suo inimico*, *li leva nome de Angioino* ... *Non sono li Signori mali*, *ma alcuni* canes palatini , *li quali stanno come Cerbero con tre bocche aperte ad inghiottirese le robbe et lo sangue de quelli*, *chi hanno peccato*, *et anchora de li innocenti* :
» Quello fo rebelle et tradetore ; questo dixe lo tale;
» questo fece lo tale ; llà dormio , llà mangiao ; con
» quello parlao ; questo scripse ; quello li fo scripto;
» questo è amico de quello ; ha practica con quello
» altro ; quello crucifixe Christo ; quello dixe male
» de Dio et de lo Signore, *come dicevano li testimoni de Naboth* ; *et quando non trovano nè acto nè facto*, *judicano de la intencione* : » Questo è Aragonese , quello è Angioino » . *Lo malanno che Dio lloro dea* ... *Lo mio parlare dispiacerà ad quelli*, *chi son sviscerati partesani*, *come lloro dicono* : *ma io metto li exempli de li grandi homini*,

nòn de queste boccatelle (un altro Codice appresso di me ha *queste bagattelle*), *chi non sanno stare si non a le rote , come lo stummolo , et portare , et reportare , et recogliere le reliquie de li naufragij de li altri* .

Inorridito intanto il buon Re Federigo dagli atroci casi per una via succeduti al tempo della invasione, e annojato per l'altra dalla petulanza de' pretendenti sfrontati, e dalla malignità dei delatori (i quali , a modo di sciami , circondavano il regal Trono , dappoichè la invasione felicemente ebbe termine); si fece a promulgare una generale indulgenza de' precedenti delitti , ed a perpetuarne la memoria colla stampa di una moneta di oro, fregiata del breve, *Recedant vetera* , *nova sint omnia* . Quasi dicesse colle parole del maggior Epico italiano ;

Ogni trista memoria omai si taccia ,
E pongansi in obblio le andate cose .

Questa moneta , di cui trovasi fatta menzione dal Summonte , non è pervenuta insino a' tempi nostri ; ma pervenuta n' è bensì un'altra di argento, la quale mostra nel rovescio un libro dato alle fiamme , con la inscrizione all'intorno del giro, *Recedant vetera* . E sebbene Giovanni Luchio abbia portato opinione, che 'l tipo del libro incendiato colla suddetta leggenda *Recedant vetera* si fosse da Federigo battuto nella occasione del suo passaggio in Francia appresso del Re Lodovico XII. e con intendimento di

significare la lealtà della sua fede , disposta a scordare ogni ingiuria ricevuta da lui , che spogliato lo aveva del regno ; pur nondimeno questo sentimento del Luchio non regge a martello , e per due ragioni . La prima è , che, quando Federigo l'anno 1501. passò nella Francia in potere del suo nemico ; allora non era ornato più di regal dignità , nè più batteva moneta . La seconda sorge dalla testimonianza del Diario di Silvestro Guarino d'Aversa , ove si legge, che la prefata moneta (la quale per altro non è da lui con tutta la esattezza descritta) fu gettata al popolo nel dì della coronazione del Re Federigo , e spendevasi per mezzo carlino . Adunque nell' anno 1497. (quando Federigo fu coronato), e non già nel 1501. fu tale moneta battuta nella Zecca di Napoli ; e fu battuta non per notare la dimenticanza delle ingiurie, che 'l nostro Re aragonese ricevute aveva da Lodovico XII. ; ma per significar più tosto la sua regale indulgenza , ed *amnestia* verso coloro, i quali nella invasione di Carlo VIII. avevano fra noi traviato dalla sua fedeltà .

Uniformemente a questi due belli esempj, a noi somministrati dalle monete di Ferdinando I. d'Aragona , e di Federigo suo figlio già nostri Sovrani , io mosso mi sono ad immaginare la stampa di una non dissimigliante Moneta , la quale si sparga fra noi, ed a' nostri posteri passi colla marca della graziosa *Amnestia* accordata in questi dì dal RE Signor nostro . E già è tempo , che di questa Moneta , e del suo valore , e del suo nome , e del tipo , e della

leggenda che possono starle bene, io venga finalmente a parlare.

È qualche tempo (per dar cominciamento dal valore), che i Vicerè della Sicilia han preso a coniare in quella Zecca l'oncia di argento, la quale ottiene il valore di trenta carlini napoletani in commercio. E bella nel vero, e grandiosa, e cara anche per la mole a' nostri forse riuscirebbe la Moneta, che io col maggior ossequio a Vostra Eccellenza propongo, se piacesse d'introdurre pur quell'oncia fra noi, ove non si è mai battuta; con adattarle però un diverso rovescio, tutto conveniente all'argomento che io tratto. Appunto sull'idea di quella massima forma, e forse anche alquanto maggiore, dell'oncia siciliana io ho fatto lavorarne il disegno: sebbene, quando il disegno stesso vogliasi in parte rimpicciolire, io non dubito, che 'l rovescio anche così ne risulti abbastanza chiaro e distinto e non affollato. Che se poi riprodurre non si volesse in questo regno l'oncia della Sicilia, e dispiacesse a taluno quella mole forse soverchia; potremmo noi in tal caso qui batterne una totalmente nuova ed utile insieme; e questa sarebbe il quindici-carlini. A quindici carlini si ragguagliava per lo appunto l'*augustale di oro* del nostro Imperatore Federigo II. svevo, non meno che 'l *regale*, e 'l *saluto*, ossia il *carlino di oro* dei Re nostri angioini. Sarebbe perciò piacevol cosa, se io non m'inganno, il richiamare alla vita in altro metallo (intendo in metallo di argento) queste nostre antiche monete di oro, e farle girar pel commer-

cio : tanto più che conteggiando noi per ducati, assai comoda riuscirebbe una moneta uguale ad un ducato e mezzo in valore.

Circa il nome, non può essere ignoto, che il più delle volte le monete prender lo sogliano o da' tipi messi nel rovescio, o da' Sovrani, per lo più messi nel diritto, che ordinata ne avevan la stampa. Alla prima classe partengono il *cavallo*, ossia la dodicesima parte del grano, che si è fra noi battuto per tempo non breve; e l' *armellino*, di cui più sopra ho parlato; e 'l *coronato* aragonese; e 'l *saluto* angioino : poichè coronato dicevasi una moneta, che presentava la coronazione del Re; e saluto un' altra moneta, la quale aveva la immagine di nostra Santissima Donna salutata dall' Angiolo. E sull' appoggio di questi esempj, e di altri molti che qui volentieri tralascio, potrebbe alla nostra Moneta convenire il nome di *clemenza*, ovvero di *clementino*: poichè, come io fra poco dirò, l' immagine della Clemenza dee quella presentare nel suo rovescio. Partengon poi fra gli altri alla seconda classe il *carlino*, così detto perchè battuto da Carlo I. d' Angiò, e 'l *robertino* battuto dal Re Roberto, e l' *alfonsino* battuto da Alfonso I. aragonese, e 'l *ferrantino*, che meritò tal nome, perchè battuto dal primo Ferdinando della medesima dinastia d' Aragona. E a questo ferrantino quando io volgo il pensiero, credo, che 'l nome stesso potrebbe oggi pur darsi alla nostra Moneta; così in memoria perpetua del nostro augusto Monarca Ferdinando IV. il quale di batterla

somministra l' autorità e la generosa occasione; come per la obblivione, da cui si trarrebbe il nome di quell'altra moneta, coniata dal primo Ferdinando aragonese nel secolo XV. Ma in ordine al valore, ed al nome da darsi alla nuova nostra Moneta, io non aggiugnerò parola, nè mezza; per lasciarne, come si conviene, l' intero arbitrio all' Eccellenza Vostra, ed a chi i regali interessi della Zecca tempera felicemente e governa.

Vengo dunque al diritto, nel quale chi non vede, che dovrà andar collocata la testa del nostro augusto Sovrano? girando intanto nell' orlo la inscrizion del suo nome e de' titoli delle sue signorie. Mi piace però, che la testa di Sua Maestà ne comparisca circondata di alloro, non solo ad imitazione degl' Imperatori romani e di Federigo II. Re nostro, i quali spesso amarono di farsi così vedere nelle loro monete; ma sì anche per far tralucere pur nel diritto un qualche indizio del tempo, in cui la Moneta venne battuta, e divulgata fu l' *Amnestia*. Il tempo è stato quello, in cui le armi de' suoi alti Alleati lo rendevano già vincitore de' suoi nemici, i quali da molti anni occupato gli avevano l'antico suo trono. E in fatti io trovo, che Giulio Cesare usanza ebbe ne' suoi denaj di porre dinanzi alla figura della Clemenza un ramoscello di alloro; a intendimento, come ne dicono gli eruditi, di esprimere i tratti di clemenza, che praticar soleva dopo le ottenute vittorie.

Passando ora al rovescio (che far dee la parte

delle monete più importante e più bella), io credo, che con chiarezza parimente e semplicità venga espresso il generoso atto sovrano, se vi s' imprima la immagine della Clemenza, la quale, tenendo nella sua destra una fiaccola accesa, appicchi il fuoco ad un mucchio di carte, di processi, e di libri, confusamente a terra sparsi e gettati.

La Clemenza, come ogni altra delle virtù, spesso trovasi *personificata* nelle monete romane; ed ora in uno, ora in altro atteggiamento. Io (senza qui dire di aver tolte in prestanza le sue gambe incrocicchiate da una moneta di Probo) ho preferito di farla vedere in piè rizzata, come si osserva nelle monete di Adriano e di Marco Aurelio: tenendosi appoggiata col braccio sinistro ad una colonna, e in mano avendo un ramo di ulivo. Appunto ad una colonna appoggia il sinistro braccio in monete di oro e di argento dell' Imperatore Vitellio; siccome d' altra parte in monete di Traiano tiene un ramoscello di ulivo in sua mano. E ben questi simboli della colonna e del ramo di ulivo non sono oziosi; anzi giungono molto opportuni al nostro soggetto. Imperciocchè la colonna, che simboleggia la *fermezza* per ordinario, e l' ulivo, che simbolo è della *pace*, denotar possono il *fermo pensiero e la costante e perpetua volontà* della Maestà Sua di gettare un velo impenetrabile sopra le passate opinioni ed azioni; e di ricondurre in tal modo alle popolazioni tutte del regno la tanto desiderata *pace e tranquillità*; come apertamente suonano i clementissimi

suoi replicati Proclami. Vedremo similmente di quì a poco per un luogo di Cicerone, che questo sommo nostr' uomo in una delle sue Filippiche congiunge al generoso decreto dell' *Amnestia* anche la pace, che per tal decreto veniva a ristabilirsi nella città.

Non ostante però che i simboli e l' atteggiamento possano di leggieri far riconoscere in quella nostra figura il ritratto della Clemenza, ed a coloro massimamente, i quali nello studio delle antiche monete hanno gli occhi esercitati e la mente; pur nondimeno, per provvedersi a maggior chiarezza (che mai non dee dirsi soverchia) sopravviene in tempo la inserizione *Clementia Principis*, messa dall' uno e dall' altro fianco della figura, la quale a dubbiezza non lascia più luogo. Anche nel campo di due monete di Adriano occorre la leggenda *Pietas Augusti*, e *Virtus Augusti*; e, lasciandone altre molte da parte, una bella moneta di Antonino Pio colla Pace mostra eziandio in simil modo e nel mezzo del campo la leggenda *Pax Augusti*; della qual moneta, che molto alla nostra si rassomiglia, io di nuovo parlar debbo più sotto.

Per altro non è un solo l' oggetto della Clemenza; ma varj sono i suoi seni e le sue pieghe; in quel modo che varj sono gli oggetti, sopra de' quali può dispiegare i teneri e benefici suoi movimenti. Di quale clemenza dunque si tratta nella nostra Moneta? dimanderà taluno. Si gettino per poco gli occhi, io rispondo, sopra le carte che vanno in cenere per l' opera sua, e pel fuoco ch' essa vi appicca.

Appresso si gettino gli occhi nelle inscrizioni messe nel giro e nell' esergo : e poi , se si può , si prosegua ad esserne ancora perplesso ed incerto. E già di tutte queste cose ora mi affretto a render ragione .

Quando il RE Signor nostro distendeva in Palermo e in Messina que' suoi regali Proclami , era fermo in volere , che la memoria de' passati errori , anzi di tutte le passate vicende rimanesse coverta da obblivion profonda e perpetua . Laonde vede qui ognun con piacere, anche senza che io il dica, che la sapienza del nostro Monarca si è in questa parte conformata al costume de' popoli più culti fra' Greci antichi , dico al costume degli Ateniesi , i quali già ebbero in uso di prescrivere per mezzo di publica legge o decreto la dimenticanza delle ingiurie , e dei delitti, e delle discordie, che ne' tempi torbidi avevan ripieno lo Stato di orrore . Era da essi chiamato *Amnestia* sì fatto decreto ; ed è da notarsi , che Orosio e Vopisco , tuttochè scrittori latini , a schifo non si recarono di ritenere quel greco vocabolo stesso ne' loro scritti : a differenza di Cornelio Nipote , e di Suetonio , e di Velleio Patercolo , e di Valerio Massimo , e di Giustino , i quali amaron meglio di dirlo alla latina *oblivionem* , *legem oblivionis* , *decretum oblivionis* ; e a differenza similmente di Aurelio Vittore , dal quale fu chiamato *abolitio* . Sebbene , volendo starcene all' autorità di Giacopo Cujaccio , che certo in fatto di leggi è gravissima , male si è Aurelio Vittore consigliato nel fare l' *amnestia* e l' *abolizion* dei delitti una cosa stessa , nè

serbato ha tutta la proprietà del latino linguaggio.
D' altra parte usavan gli antichi medesimi di bruciare le carte ed ogni altra cosa generalmente, di cui volevano che si perdesse fin la memoria. E di questa vecchia pratica chiaro documento abbiamo in più leggi del Codice teodosiano, collocate sotto il titolo *de Indulgentiis debitorum*; sopra le quali leggi dotti sono i comenti, che vi distende Giacopo Gottifredo, Giureconsulto di chiarissimo nome. *Ut ipsa memoria intercidat* (dice Onorio in una di queste leggi), *chartas omnes undique in medium congregatas palam flammis jubemus aboleri.* Parla nel vero qui Onorio non de' delitti, nè de' processi; ma sì bene de' libri delle publiche imposte e de' censi; e quanto egli qui dice, tanto appunto l' Imperator Adriano ne aveva posto sotto gli occhi ne' rovesci di alcune sue belle monete, colla leggenda che gira intorno, *Reliqua vetera sestertium novies millies abolita*. Ingegnosamente poi Antonino Pio tolse dallo abbruciamento de' libri del dare e dell' avere la bella idea, e l' adattò a denotar la pace, ch' egli nell' imperio aveva fondata: battendo una moneta, nella quale la Pace stessa vedevasi di sua mano appiccar fuoco con una fiaccola ad un mucchio di armi, sparse e accatastate nel suolo. Nè con minor felicità il Re Federigo d' Aragona, secondo più sopra è detto, trasportò la immagine stessa ai delitti di opinione comunemente appellati, nella sua moneta *Recedant vetera*; nel cui rovescio un volume egli impresse, che andava in fiamme. E forsechè

il Re Federigo in questo ebbe dinanzi agli occhi l' esempio di Caligola; scrivendo Suetonio di questo Imperatore: *Pari popularitate damnatos relegatosque restituit; criminumque, si qua residua ex priore tempore manebant, omnium gratiam fecit. Commentarios, ne cui postmodum maneret ullus metus, convectos in forum* (altri leggono *in focum*) *concremavit*. O più tosto tenne dietro allo esempio dell' Imperatore Aureliano, del quale, dietro alle tracce di Vopisco, scrive Aurelio Vittore: *Deletae fiscales, et quadruplatorum, quae urbem miserabiliter affecerant, calumniae; consumptis igni tabulis, monumentisque huiuscemodi negotiorum, atque ad Graeciae morem decreta abolitio*. Queste cose mi hanno quasi per mano condotto a far disegnare nel rovescio della nostra Moneta e carte e volumi, a' quali, sparsi già per terra e disordinatamente ammucchiati, la stessa mano benefica della Clemenza del Principe attacchi e comunichi il fuoco; onde ogni trista memoria delle andate cose vada in cenere insiem con essi, e se ne perda in eterno. Così pure nella moneta di Antonino Pio poco fa mentovata è la Pace in persona colei, che le armi di ogni maniera per terra accatastate arde di sua propria mano e consuma: sul quale ben immaginato disegno or veggo che anche la Pace si trovi incisa nelle antiche Gemme del Gorleo, e del Raponi, e del Mariette.

Ma non più del tipo del rovescio. Ora vengo a dar conto della inscrizione, che dee girare intorno

all' orlo; e questa è stata da me lavorata in due modi; onde resti, com' è dovere, all' alta intelligenza dell' Eccellenza Vostra il jus della scelta. L'uno è, *Oblivio dictorum factorumque sempiterna*. L'altro, *Sempiterna praeteritarum rerum oblivio*: e poche parole mi basteranno a giustificare amendue le suddette inscrizioni alquanto fra se diverse; in quantochè sono esse una composizione di molti pezzuoli, tolti da simili decreti di *Amnestia*, che ci ha l' antichità tramandati.

Ho scritto *oblivio*, e non *amnestia*; perchè quest' ultima voce, ch' è tutta greca, si sarebbe forse mostrata sempre col velo di una non so quale oscurità; nè poi è sicuro, che l' abbiano i latini del buon secolo adoperata, dopo le non lievi difficoltà, che sopra un luogo di Cicerone ha mosse il Mureto. Appresso di Vopisco e di Orosio trovasi veramente ammessa alla cittadinanza romana; ma costoro non sono scrittori da esser seguiti con sicurezza in fatto di pura latinità. All' incontro il latino vocabolo *oblivio* (che al greco *amnestia* esattamente risponde) si legge in Cornelio Nipote, e in Velleio Patercolo, e in Suetonio, e in Valerio Massimo, e in Giustino (secondochè in parte ho più sopra accennato); e soprattutto leggesi in Cicerone. Ecco un passo di costui tolto dalla prima Filippica: *In quo templo* (Telluris) *jeci fundamenta pacis. Graecum enim verbum usurpavi, quo tum in sedandis discordiis usa erat illa civitas; atque omnem memoriam discordiarum* oblivione sempiterna *delendam censui*.

Tanto più mi è caro l' addotto luogo di Cicerone, quanto da esso ho potuto pur prendere in prestito, e molto opportunamente far mia la voce *sempiterna*, e darla in compagna ad *oblivio*; come l'Oratore romano in simil caso avea fatto. Dico *molto opportunamente*; avendo in veduta l'espressioni graziose del regal Proclama del dì primo di maggio: *Un velo impenetrabile ed* ETERNO *covra già ogni spezie di passate azioni e opinioni. Assicuro su tale oggetto ne' modi i più solenni, e sotto la mia sagra parola la più piena, estesa, generale,* E PERPETUA *amnistia e dimenticanza*. Suetonio, come or ora vedremo, in luogo della *oblivio sempiterna* di Cicerone, usò nel senso medesimo, e quasi con insensibile varietà, *OBLIVIONEM IN PERPETUUM sanxit*.

Segue nella prima inscrizione da me data pur ora, *dictorum*, *factorumque*; ove occorrono due cose a doversi notare. La prima, che io mi son dato cura di tradurre parola a parola ciò che il Re Signor nostro pronunziato aveva nel suo Proclama de' 21. di maggio colle seguenti generose parole: *Qualunque specie* DI DETTO, O DI FATTO *non sarà mai imputabile agli occhi del nostro paterno cuore*. La seconda, che queste due voci *dictorum factorumque* leggonsi tali quali in un decreto di *Amnestia* pronunziato ne' principj dell' imperio di Claudio, e rapportato da Suetonio. *Imperio stabilito* (dice Suetonio) *nihil antiquius duxit* (Claudius), *quam id biduum, quo de mutando reipublicae statu haesitatum erat, memoriae eximere. Omnium itaque*

dictorum factorumque *veniam et oblivionem in perpetuum sanxit*. Il qual passo fu da Paolo Orosio interamente copiato, ed inserito ne' suoi libri della Storia contro a' Pagani.

Passando poi all' altra inscrizione, veggo, che mi restano a dover giustificare unicamente le due parole *praeteritarum rerum*: ma ecco che mi si fanno incontro Velleio Patercolo e Valerio Massimo, e mi prestano sollecitamente la loro mano amica in ajuto. Dice il primo: *Illud decreti Atheniensium celeberrimi exemplum relatum a Cicerone*, oblivionis praeteritarum rerum, *decreto Patrum comprobatum est*. E 'l secondo: *Plebis enim scitum interposuit, ne qua* praeteritarum rerum *mentio fieret. Haec oblivio, quam Athenienses* αμνηστιαν (amuestian) *vocant, concussum et labentem civitatis statum in pristinum habitum revocavit*. Con piccola varietà usato anche aveva Cornelio Nipote *ante actarum rerum* nella vita di Trasibolo, ove scrive: *Reconciliata pace legem tulit*, Ne quis ante actarum rerum accusaretur, neve multaretur; *eamque illi legem oblivionis appellarunt*. E così anche Giustino: *Ne qua dissensio ex* ante actis *nasceretur, omnes jurejurando obstringuntur, discordiarum oblivionem fore*. Sopra abbiamo veduto, che il Tasso adoperò *le andate cose* in quei belli suoi versi:

Ogni trista memoria omai si taccia,
E pongansi in obblio le andate cose.

E abbiam veduto di più, che al Re Federigo d'Aragona piacque similmente la generale espressione *vetera* in quella moneta, la quale in occasione delle stesse dolorose vicende del suo regno coniò, col motto *Recedant vetera*. Chi non comprende, che le voci italiane *le andate cose*, e le latine *vetera*, *praeteritae res*, *ante actae res* importan lo stesso? Se io poi *praeteritarum rerum* ho creduto di dover preferire, non occulto, che, oltre alla chiara autorità di Velleio Patercolo e di Valerio Massimo, me ne ha data una nuova spinta il nostro Gioviano Pontano; cioè a dire quell' uomo insigne, capo della napoletana Accademia, la quale nel secolo XV. nudrita all'aura de' Sovrani aragonesi, tanta fama procacciò a questo regno, e di tanta luce riempì l' Italia, anzi tutta l' Europa. Adunque il Pontano sulla fine de' libri *de Bello neapolitano*, ragionando del primo Ferdinando aragonese, e di un perdono da questo Re accordato, soggiugne, che 'l Re medesimo promesso aveva, *RERUM SE PRAETERITARUM immemorem futurum*.

Alla intera chiarezza di tutta la cosa pareva che ancor mancasse la data certa del tempo, in cui da Sua Maestà pronunziata fu l' *Amnestia*. In fatti le monete non si battono unicamente per noi, che siamo presenti; ma per coloro altresì, i quali sono da noi lontani o per ragion di luogo, o per ragione di tempo. Esse dopo il passaggio di molti secoli debbono essere a' nostri posteri il più stabile fondamento da tesser la storia de' tempi nostri; quando forse

ogni altra memoria, per la voracità e per le vicende del tempo, sarà verisimilmente ita a male e consunta. E perchè dunque avrem noi della posterità così poca cura, che, potendola meglio instruire col dispendio di poche note numeriche, non ci cureremo di farlo, e la lasceremo crudelmente ondeggiare fra i dubbj e fra le incertezze? Le monete imperiali di Roma mostravano per lo più l'anno, in cui eran battute, per mezzo degl' indizj de' Consolati, e della Potestà tribunizia. Questa via non si confà più a' nostri costumi; e però la data del tempo viene da me ora indicata colla inscrizioncella *ANNO CIƆIƆCCCXV.* posta nella parte inferiore del campo, che *esergo* vien chiamato da' Numismatici.

Si batta dunque, che ben la cosa lo merita, a perpetuo monumento della novella *Amnestia* accordata dal Re Signor nostro, una Moneta con quel rovescio, che io ho finora descritto, o con altro qualunque, che meglio saprà escogitare la sagacità di qualche valentuomo assai più di me addottrinato. E girando sì fatta moneta per le mani di tutti, restino all' aspetto di tanta clemenza, quanta nel suo rovescio essa ne mostra, coverti di tenerezza e insieme di rossore i colpevoli, e del ben vivere si riducano al diritto sentiero. Questo è l'ubertoso e dolce frutto, che la Maestà Sua, a vantaggio della tranquillità interna del regno, si aspetta di dover cogliere dagli atti sì largamente versati dalla sua magnanimità, come deducesi dalle graziose espressioni de' suoi regali Proclami; nè se lo aspetta senza ragione. Poi-

chè soleva dire Temistio, che non sia posto solamente nelle mani di Dio (come altri si pensa) il cambiare il cuore dell' uomo, e da traviato farlo divenir buono e corretto: essendo anche questo tramutamento soventi volte riserbato a' Principi della terra, per mezzo del dolce incanto della loro clemenza. Per altra parte le storie di ogni età, scritte a nostra instruzione, sono piene d' innumerevoli esempj, per gli quali si fa manifesto, che le più pericolose conspirazioni sieno state in brev' ora per mano della clemenza felicemente estinte. Chi non avrà inteso parlar talvolta della congiura tramata da Cinna in danno di Augusto, e delle agitazioni tumultuose di questo Imperatore in vista di un sì grande attentato, le quali avevanlo col loro continuo ondeggiamento ridotto a non trovar pace, ed a prorompere in voci interrotte e prive di senso e fra se contrarie, e fino a fargli interamente perdere il sonno, ch' è quanto dire quel benefico ristoro della natura, che ha il privilegio di far tacere i nostri mali, quando viene a posarsi sugli occhi nostri? Ma in fine, dopo varj fluttuamenti dell' animo suo, i consigli di Livia sua moglie (della saggia Livia, onorata dall' antichità del nome di *Ulisse stolato* per la sua sopraffina politica) il decisero ai cari movimenti della clemenza: e da quel tempo Cinna gli divenne amicissimo, nè in Roma più per lungo volgere di anni si svegliaron congiure. Anzi ed egli l' Imperatore, e con lui tutto quanto l'imperio romano provarono quella lunga imperturbabile pace, la quale doveva preparar l' uni-

verso alla vicina venuta di Gesù Cristo nostro divin Redentore. Dione Cassio ci ha serbato il dialogo fra Livia ed Augusto, e Seneca ci ha serbato quel di Augusto con Cinna; ed amendue fanno in modo, che l' animo di Sua Maestà, e di chi l' ha oggi consigliata a simile atto generoso e clemente, si abbiano moltissimo ad applaudire della magnanima risoluzione, la quale trova pur sostegno sì fermo ne' grandi esempj della veneranda antichità.

Finora io altro non ho fatto, Eccellentissimo Signore, se non se esporre gli argomenti, presi dalla storia de' varj tempi, onde la necessità e la convenienza vengano dimostrate di doversi batter la Moneta immaginata da me; acciochè una tanta sovrana clemenza non resti dal tempo guasta e distrutta, come della maggior parte delle altre cose umane suole avvenire. Rimane ora, che la Eccellenza Vostra, persuasa di questa verità, proccuri con la sapienza del suo consiglio, che un sì fatto monumento abbia la sospirata esecuzione, e si aggiunga così alla gloria del Re Signor nostro uno splendore novello. Nel che fare non piccola sarà pur la gloria, la quale ridonderà a Vostra Eccellenza, che ha saputo in ogni tempo proporre i più valevoli mezzi, non solo diretti a formare la utilità e la tranquillità de' soggetti popoli; ma a rendere altresì immortale il nome del Re Ferdinando nostro augusto Sovrano.

Sarà poi un secondo atto e più singolare della di Lei cortesia, se, come vivamente la supplico,

non isdegnerà di fare buon viso alla devota offerta della mia presente scrittura. Essa è ben piccola cosa (perchè negarlo ?), anche per averla io nella maggior parte distesa, non dico *stans pede in uno*, ma totalmente inceppato nel letto da lunga e dolorosa malattia, la quale, secondochè le dicevo sul bel principio, mi ha vietato di poter correre a consultar qualche libro, e appena mi ha lasciato modo da far uso delle sole forze della memoria; nè poi ho il coraggio di esser sicuro, che questa sempre mi abbia bene e fedelmente servito al bisogno. Si aggiugne, che tra per questa cagione, e tra per la mia giusta premura eziandio di non annoiarla con una tiritera più lunga, e di non *peccare* anche così *in publica commoda*, io mi sono astenuto di corredarla tratto tratto delle opportune citazioni degli Scrittori, e di annotazioni forse non volgari; mal grado che per esse sparso certamente sarebbesi un nuovo lume sopra molti punti specialmente della nostra storia, la quale posso dir con franchezza, che ad ogni passo cammini tuttavia zoppa, assai più di quello che a me oggi succede. E mal grado altresì che coloro, i quali non prendessero interesse della nuova Moneta (e dovrebbero prendervi tutti interesse, cioè i buoni e i men buoni), avrebbero almen trovato nel maggior lustro dato alla storia patria un qualche diletto; perchè non ho l' ardimento di dire un qualche profitto. Pur nondimeno, a dispetto di tali cose, io apro il cuore ad una cara speranza, ch' Ella discenda a fare un' accoglienza cortese alla presente Memoria, in considerazione

almeno della leale amicizia (mi permetta di grazia , che io possa senza audacia onorarmi di questo sagro nome) , colla quale mi ha benignamente guardato da' giovanili suoi anni . Di questa amicizia appunto , ch' è stata a me sempre di ornamento grandissimo , e che ogni giorno è in me più cresciuta , in ragione che cresciuto è il di Lei merito verso il Sovrano e verso la patria ; io da buon tempo desidero di lasciare a' posteri (se pur essi cureranno le nostre cose) un perenne e non dubbio attestato nelle mie povere carte . E quale altro segno di rispetto e di attaccamento le potrebbe mai venir dal mio nulla ? Chiudo colle parole del gran Pontano indiritte al dotto Giovanni Pardo : *Una quandoque vixisse, ac philosophatos simul nos esse, testatum posteris relinquamus ; si qui fortasse nostra haec legere non recusabunt*. E co' sentimenti della più sincera e più profonda venerazione passo a soscrivermi , qual sono con tutta verità , e qual sarò sempre sempre

Di V. E.

Di Napoli il dì 10. di luglio del 1815.

Devotiss. obbligatiss. servitore
Michele Arditi .

P. S. Alla metà di luglio dell' anno 1815. fu da me inviata all' Eccellentissimo Cav. de' Medici la Memoria finora trascritta, la quale dalle sue mani passò in quelle di Sua Maestà, che la tenne per qualche tempo appresso di se; avendo per sua singolar degnazione voluto sottometterla a' suoi sguardi regali. Quale fosse poi l' esito di tali cose, si può raccogliere con facilità dalla graziosa risposta successivamente a me data dal prefato incomparabil Ministro: Risposta che qui soggiungo, e che, se io non conoscessi appieno me stesso e 'l mio nulla, potrebbe svegliare nell' animo mio non leggieri movimenti di vanità; siccome quella, onde mi si manifesta co' termini i più lusinghieri il molto gradimento, col quale la mia Memoria qualunque è stata da Sua Maestà accolta, e insieme dall' ottimo suo Ministro.

Signore = La giudiziosamente erudita Memoria manoscritta, ch' Ella si compiacque rimettermi nel luglio del passato anno 1815. ed a me intitolare, riguardante la necessità di doversi battere una Moneta (di cui è unito alla detta sua opera l' abbozzo del disegno) in memoria dell' Amnestia generale da Sua Maestà il nostro augusto Sovrano accordata in occasione del suo ritorno in questi dominj, fu da me rassegnata alla Maestà Sua.

Con infinita degnazione accolse Sua Maestà tale suo pregevolissimo lavoro, e ne manifestò graziosamente il suo sovrano gradimento. Credè non per tanto, che uopo fosse di attendersi a darvi esecuzione, che lo stato di floridezza e di felicità, cui brama far pervenire questo suo Regno, ne rendano il momento più favorevole ed acconcio.

Nel renderle noti, Signore, i clementissimi sentimenti di Sua Maestà, io credo potermi astenere dal dirle cosa nel mio particolare. Non mi sarebbe al certo facile di aggiunger altro di meglio alla graziosa approvazione, di cui ha giudicato la Maestà Sua degno il di Lei lavoro.

Riceva quindi le mie felicitazioni, e mi creda penetrato da sentimenti di ammirazione e distinta stima, co' quali passo a segnarmi = Napoli 15. *aprile* 1817. = *Devotissimo ed obbligatissimo servitore Luigi de' Medici = Al Sig. Cav. D. Michele Arditi Direttore del Real Museo Borbonico ec.*